

PERSANO Giuseppe, nato a Novi Ligure il 1° giugno 1924.

D. Il nome e la data di nascita.

R. Persano Giuseppe, nato a Novi, l'1 - 6 - '24.

D. Lei è cresciuto a Novi?

R. Sì.

D. Che tipo di famiglia era la sua?

R. Famiglia un po'... disperata, diciamo. Perché dopo la guerra del '15-'18, mio padre si è sposato e però prima di tutto c'era il Fascio che veniva su e lui era un antifascista e non ha mai avuto un lavoro normale. Ha sempre fatto il manovale, a destra e a sinistra, perché non trovava... Fame a più non posso, fino al '40: allora abbiamo fatto i 5 anni di guerra e allora lì, non ne parliamo! Era il periodo, così. Siccome mio padre era di quell'idea, me l'ha inculcata ed anch'io ho cercato di adeguarmi.

D. A che età ha cominciato a lavorare?

R. A 11 anni, garzone d'imbianchino da Riva, in piazza Venti. Ho fatto tanta fatica, dagli 11 anni ai 15 che io non lo auguro a nessuno. Servivo i muratori e andavo a casa alla sera, che piangevo. Eppure bisognava fare qualcosa, perché non ce n'era e allora cercavo di dare una mano in casa. Ma fatica vera, perché servivo i muratori, servivo tre imbianchini. Abbiamo fatto tutto dove c'è la benzina e dove c'è l'aeroporto. Quando hanno incominciato nel '36 o nel '38 a nascondere gli aeroporti e gli hangar, che noi dovevamo mimetizzare, lo abbiamo fatto noi con Riva. E lì, caro lei, toccava a me preparare il bianco, portarlo. Fatica enorme e poi servire i muratori, dalla cantina su al tetto.

D. Lei ha fatto il militare?

R. No, io a 8 anni ho perso un occhio. Questo qui, il destro.

D. In tempo di guerra lei lavorava?

R. Ero alle Poste, impiegato alle Poste. Poi, dopo il bombardamento, facevo sempre la notte. Di giorno andavo con la bicicletta a Bosio, su da "loro". Avevo anche il libretto di agente guardafili e di conseguenza ero a posto. Io, ero anche tranquillo perché non avevo il servizio militare. Io andavo, potevo andare e nessuno mi fermava.

D. Il morale delle persone a guerra iniziata, qual'era?

R. Quando hanno fatto la dichiarazione di guerra erano tutti contenti, specialmente gli studenti del San Giorgio, che erano lì davanti e io li ho visti che sono usciti. Era l'ambiente, era il momento, l'euforia per la grandezza, per gli 8 milioni di baionette. Eravamo un po' tutti così, ma c'erano anche quelli che non la pensavano così e vedevano che già qualcosa non andava bene.

D. Ha qualche ricordo del tempo in cui le cose hanno cominciato ad andare male?

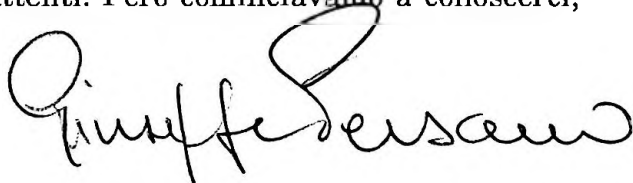
R. Sì, abbiamo cominciato ad andare a fare su le armi. Al 10 o 12 settembre, siamo andati ad Arquata io, Repetto Agostino (quello dei donatori di sangue), Cavalli, un antifascista di via Ovada e Bottiero. Con le biciclette, siamo andati da Asorno ed abbiamo portato via coi portapacchi, tutto quello che c'era. Mi pare ci fossero 5 - 6 moschetti, 2 mitragliatori e bombe a mano, un po' di roba. Noi quattro, abbiamo caricato e siamo venuti subito in su, subito. Io ero collegato con Gallinotti, che a Novi era uno dei primi antifascisti che c'erano e che ha cominciato ad organizzare i partigiani e con lui ho portato dei soldi a Francavilla, dopo due mesi, nel novembre del '43. Ho portato 5 milioni a Bricola e a X (Bovone) e Saetta (Agosti), che era scappato perché aveva preso a pugni Delitala sotto il portico di Pernigotti. Ho portato i soldi e poi non ho più smesso.

D. Queste prime azioni sono state decise di comune accordo con gli altri o c'erano degli ordini superiori?

R. Io avevo gli ordini da Gallinotti, da Vittorio. Eravamo già organizzati, avevamo già fatto delle riunioni da antifascisti e ci eravamo già iscritti al PCI.

D. Come funzionava questa iscrizione clandestina?

R. Altro che clandestina! Dovevamo stare attenti. Però cominciavamo a conoscerci, non eravamo in tanti.



D. Avveniva per mano di amici o si veniva cercati? Per esempio, la sua iscrizione...

R. Tramite Rossi, il Lungo. Lui veniva da Genova e lavorava da operaio all'Ansaldo. Era in contatto con l'antifascismo genovese. Allora lui è stato uno dei primi che ha organizzato per andare su alla Benedicta, con amici del bar Demicheli, dove eravamo sempre; è stato lui che ci ha fatti iscrivere.

D. Quando questi ragazzi sono saliti alla Benedicta, lei ha continuato le azioni di collegamento?

R. Sempre ho continuato.

D. Non è mai stato fermato, lungo le strade?

R. Mai, mai stato fermato. Ma se mi avessero fermato, io ero tranquillo. Non ero del servizio militare ed avevo il tesserino da guardafile. Non era il mio, ma insomma...

D. La gente del fondo valle, aiutava i partigiani?

R. Sì, molto. Avevamo una cerchia di amici, i panettieri, che ci davano il sale, la farina, tutto. Noi lo portavamo su con gli zaini, in 5 o in 6, di notte o di giorno. Un po' da Bosio, un po' da Voltaggio.

D. Lei mi sta parlando dell'inverno '44. Al tempo della famosa Pasqua, c'erano già state avvisaglie di un intervento sulla Benedicta?

R. Sì, avvisaglie, perché cominciavano a dare fastidio, le bande. Si sono organizzati ed hanno cercato di fare un rastrellamento per buttare tutto per aria.

D. Dove si trovava in quei giorni?

R. Io ero stato su due giorni prima; ma ricordo che ero con un mio amico del borgo, Molinari, alla Pieve al mattino, quando c'era l'aeroplano che girava. Abbiamo detto: «Ma cosa succede?» E quello che è successo... Dopo una settimana, con gli amici del Borgo che sono venuti giù, ci siamo visti subito e siamo andati per recuperare le armi e non c'erano più. Ai Molini di Voltaggio, li avevano messi nei buchi, ma non c'erano più. Perché il comandante del distaccamento, che era uno di Tassarolo, era già andato a prenderli. Lo dice anche Barella... Era Sbarra e poi Bricola ha riconosciuto il suo Sten in mano ad un altro.

D. Dopo il rastrellamento della Benedicta, i partigiani sono rifluiti in città?

R. Sì, siamo stati qui e abbiamo organizzato qui... con un po' di fifa! Erano andati ad incappare di nuovo in un rastrellamento. Abbiamo liberato il Boia, il 1° novembre 1944. Era prigioniero qui in caserma.

D. Boia era il nome di battaglia di chi?

R. Di Mantellini Pietro, che è tuttora vivo.

D. Dove era stato arrestato?

R. Dietro l'ospedale di Novi, perché era con la squadra di quelli della Benedicta. Insomma, sono stati rintracciati e gli hanno sparato e nella fuga è rimasto ferito ad un piede, da un colpo di mitraglia. Lo hanno preso e meno male che sono arrivati i militari, perché se u *piòva* Barbieri e Mandrake, li avrebbero fucilati subito. O lì o l'indomani mattina. Invece lo hanno preso i militari e lo hanno portato in caserma. Nella sera ci siamo riuniti e nella notte siamo andati a liberarlo.

D. Come avvenne la liberazione?

R. Siamo entrati dalla porticina dietro il bar Demicheli, perché uno da dentro, uno dei militari, ce l'ha aperta. Eravamo d'accordo. Siamo entrati tutti, in punta di piedi, in fila indiana lungo il porticato della caserma. Dietro i pilastri, c'era già la sentinella, davanti alla vecchia portineria. Il primo era Rossi e con la coda dell'occhio lo ha visto. «Cos'hai voglia di fare?» «Io voglio far niente: tira su le mani!» Allora siamo arrivati tutti e abbiamo tolto i prigionieri, tra cui c'erano anche due militari che poi sono venuti con Mantellini e con noi a Bosio. Abbiamo messo dentro tutto il corpo di guardia, tenente e sentinelle compresi. Abbiamo chiuso a chiave e poi siamo andati a vedere se c'erano armi: non ce n'erano, le avevano spostate mi sembra due giorni prima. Allora abbiamo preso tutto quello che c'era, maglie, scarpe, roba che andava bene anche per i partigiani e l'abbiamo messa in sette coperte, legate a spalle e siamo usciti.

D. Lei è salito in montagna?

R. No, col Boia (che è andato su in calesse perché era ferito) sono andati i due militari e

